

TOCCAR TERRA TRA LE FIAMME

APPUNTI LIBERTARI SU INCENDI E AUTONOMIA DAI MONTI DI SICILIA

di ANONIMØ, DALLE MADONIE

QUEST'ESTATE, A FRONTE DEI NUMEROSI INCENDI CHE HANNO DILAGATO IN ZONE MONTANE E NON SOLO, ABBIAMO RICEVUTO DIVERSI SCRITTI, MATERIALI, SEGNALEZIONI, DA AMICI E AMICHE DI NUNATAK. PER RAGIONI DI SPAZIO NON CI È POSSIBILE PUBBLICARLE TUTTE. RINGRAZIAMO TUTTØ COLORO CHE CI HANNO SCRITTO E A CUI NON SIAMO RIUSCITØ A DARE SPAZIO. PUBBLICHIAMO QUI UN ESTRATTO DI UNO DI QUESTI CONTRIBUTI, PROVENIENTE DALLE MADONIE. ABBIAMO SCELTO DI PRIVILEGIARE LE "QUESTIONI PRATICHE": COME ORGANIZZARSI SUI TERRITORI IN CUI VIVIAMO PER FAR FRONTE A "EMERGENZE" CHE SONO SEMPRE PIÙ LA NORMA. QUESTIONI PRATICHE CHE, OVVIAMENTE, RIMANDANO A INTERROGATIVI PIÙ PROFONDI E GENERALI: COME SGANCIARSI DALLA DIPENDENZA E DALLA DELEGA, PROMUOVENDO DINAMICHE DI AUTONOMIA E AUTORGANIZZAZIONE, PREMESSA MATERIALE INDISPENSABILE PER QUALSIASI PERCORSO DI LIBERAZIONE.



De incendiis extinguendis.

*Un giorno un giornalista andò da un poeta
e gli chiese: «Qualora le si incendiasse casa,
lei cosa salverebbe?». Il poeta rispose: «Il fuoco».*

Guido Celli

*Come l'ostrica la perla, così ogni catastrofe
tiene in bocca una verità¹.*

Questo scritto parte per dare conto di uno stato di scuotimento e tentare una via di uscita: quello scuotimento che ti prende quando tutta la terra, che senti tua in modo non proprietario, brucia quasi per intero (un'esperienza estiva che si ripete a cicli sempre più brevi). Come tutte le esperienze eccedenti, è caratterizzata nelle prime fasi da uno spettro di sentimenti indistinti: rabbia, sgomento, sconforto, tristezza. Quando la casa brucia si vive il dubbio radicale su quanto sia vera la conoscenza che presumiamo di avere su di essa. Questa situazione psicologica di radicale spiantamento nel caso degli incendi della settimana scorsa si è spansa su tutta l'isola, densa e spessa come il fumo nero che abbiamo respirato.

Come reazione fisiologica e giusta, da più parti stanno nascendo assemblee (alcune più a taglio territoriale/autorganizzativo, altre di taglio più generale²) che poggiano su un sano e netto rifiuto di delegare la salvaguardia del territorio e delle collettività abitanti alla politica e alle istituzioni, cercando di dotarsi di strumenti di analisi, prospettiva e intervento autonomi. Consideriamo questo scritto come un piccolo contributo in tal senso...

(...) È esperienza di chiunque faccia parte di reti antincendio autorganizzate (come chi scrive) che queste funzionano anche e soprattutto rispetto allo scopo immediato. E allora, piuttosto che risposte facili, ecco qualche domanda difficile. Quali sono le precondizioni dell'autorganizzazione, perché in alcuni posti è più facile e in altri meno, e cosa ci insegna l'osservazione di dove gli incendi hanno colpito più duro sul modo in cui viviamo? Domande verso cui tenteremo risposte parziali nei paragrafi che seguono: non esaustive, né definitive o *buone per ogni palato* quindi, proprio perché piantate sulla terra dell'esperienza e delle visioni di chi le scrive.

1. Citazione tratta da un volantino attacchinato a Polizzi Generosa un paio di anni fa, in cui si ricorda l'incendio e il coraggioso, autogestito e per nulla eroico, intervento di spegnimento da parte degli abitanti sotto gli occhi passivi delle squadre professionali di soccorso. Erano gli anni della vigile attesa (<https://scioccomadonie.noblogs.org/post/2022/04/24/torri-e-territori-in-tempo-di-catastrofi/>)

2. Si veda, ad esempio, l'articolo *La nostra casa è in fiamme* (sul sito www.fuorimercato.com) e l'Assemblea Basta Incendi Palermo.

MILLE SFUMATURE DI NERO

Ci è capitato di attraversare in macchina alcuni dei territori interessati dagli incendi subito dopo le grandi giornate dei fuochi, con ancora davanti agli occhi le immagini dei video del fuoco *ripreso* dai telefonini delle periferie di Messina e Palermo. Questo sguardo veloce ci ha confermato come ci sia una relazione circolare tra la *rappresentazione* e il *fatto* della catastrofe: si può documentare, telefono in mano, la catastrofe proprio perché un'altra, silente quanto letale, si è già compiuta: l'alienazione totale tra umani e l'ambiente sovra-artificializzato in cui vivono, le grandi città. Spiegandoci meglio: riprendere da un secondo o terzo piano di un palazzo che si trova a poche decine di metri dal fronte del fuoco è un fatto per nulla banale. Quanta sovra-socializzazione ci vuole per soffocare l'istinto di darsi da fare (magari non da solo/a) oppure quello che ti dice semplicemente di scappare? Eppure questa condizione passiva non piove certo dal cielo: ha come *credo* la certezza che qualcuno arriverà per salvarti, mandato dall'amministrazione dell'esistente, e come terreno materiale-esistenziale il deserto di relazioni. Quando non ci si saluta nemmeno col vicino di casa, è più difficile mettersi la vita reciprocamente in mano per salvarsi. Ci sembra questa una spiegazione convincente del fatto che l'ombra nera sia tutta intorno alle città di Palermo e Messina. Darci questa spiegazione non è per noi di nessun conforto, miliardi di esseri umani sulla terra vivono proprio in questa condizione di radicale alienazione che li mette *di fatto* in pericolo. E allora come si fa a tenere separati il fatto specifico, gli incendi, dalle condizioni socio-esistenziali che rendono quel fatto catastrofico?

Il rovescio positivo della medaglia è che a fare meno (o per nulla) notizia è in questo mondo "tutto ciò che non è inferno". Non tutti gli incendi di quelle giornate torride sono andati allo stesso modo.





Non è stato così, a quanto ci risulta, in provincia di Siracusa: nella valle di Noto è infatti attivo da anni un coordinamento contro gli incendi che conta centinaia di abitanti che si autorganizzano ogni estate; risultato: è stata la provincia con meno roghi. Anche a Polizzi Generosa, dove abitiamo, le cose sono andate diversamente negli ultimi due anni. Raccontiamo brevemente questa storia, se non altro perché è quella che conosciamo meglio.

IL GRANDE TRAUMA E IL SUO AFFRONTAMENTO PRATICO

Non tutte le ferite sono traumi, non tutti i traumi sono destinati a rimanere tali. Nell'estate del 2021, forse la più calda prima di questa, a Polizzi (Madonie) e sulla vallata circostante si sono verificati, in diverse ondate, degli incendi devastanti. Se n'è avuto un primo avviso a fine luglio quando una prima vampata aveva minacciato alcune case in campagna, in una zona che negli ultimi anni si sta ripopolando di abitanti stanziali. È stata l'occasione lì di un primo embrione autorganizzativo, scarsissimo di mezzi e di metodo. Il teatro terribile del fuoco ha raggiunto il suo momento apicale verso la metà di agosto quando, con la complicità dello scirocco fortissimo e di temperature oltre i 45 gradi da settimana, il fuoco appiccato in diversi punti, nella stessa zona di campagna della volta precedente e, questa volta, anche in tre punti attorno al paese sul cucuzzolo, si è trasformato in apocalisse. La gestione e lo spegnimento tanto in campagna quanto in paese sono state, a livello di intervento di terra (esclusi quindi i cana-

dair e gli elicotteri), completamente autodeterminati dagli abitanti, soprattutto giovani e giovanissimi. Se in campagna l'autorganizzazione poteva già contare sull'esperienza pregressa maturata in episodi minori, in paese la paura, la furia e la determinazione popolare hanno dovuto trovare la loro via improvvisando. Qui, infatti, la cecità e idiozia burocratica dei dirigenti delle squadre di pompieri e dei forestali aveva prodotto una situazione di non-intervento da parte degli uomini. Solo la fortissima determinazione di chi "non lo fa per lo stipendio" e la coscienza disseppellita del legame con i propri luoghi ha fatto in modo che si evitasse il peggio: con la forza e le minacce molti ragazzi hanno strappato le manichette e i mezzi di mano agli impiegati, salvando non metaforicamente capre, cavoli e case.

Quelli sono stati gli ultimi incendi devastanti. Cosa è successo poi? Nel caso della campagna si è dato avvio a un'autorganizzazione più strutturata e progettata; niente di sovra-umano, l'acquisto di un'autopompa (molto costosa per un nucleo, per nulla se si è in 20 nuclei), l'auto-costruzione di diversi flabelli e una serie di discussioni su metodi collettivi di spegnimento e organizzazione logistica: è nato un gruppo di messaggistica per segnalarsi e comunicare sui fuochi e sugli interventi. Nel 2022, abbiamo fatto una dozzina di spegnimenti immediati, con la soddisfazione di vedere la frustrazione delle guardie forestali che giungevano solo per constatare l'inutilità operativa del loro stipendio. Anche questa frustrazione ha avuto un effetto positivo: mezzi e squadre anti-incendio³ dall'estate scorsa presidiano la zona ogni giorno. Questa estate abbiamo fatto soltanto quattro spegnimenti. La stessa cosa è avvenuta anche in paese, senza assemblee, con le reti di vicinato che funzionano da collettori e garantiscono, poggiando sulla quotidianità condivisa degli abitanti, la "presa" sul territorio abitato.

Cosa ci suggerisce questa storia? Che bisogna abbandonare tutti le città per trasferirsi in zone spopolate? Ovviamente no, perché non è certo ribaltando semplicemente le gerarchie di valore di questa società che si aprono nuove vie. C'è però qualcosa, un intreccio di variabili che fa la differenza. Qualcosa di difficile da descrivere, ma che potremmo immaginare come una dialettica tra il *katà metron* dei greci e la dismisura delle società tecnoindustriali descritta da Günther Anders; una dimensione che ha conseguenze vitali nella lotta tra au-

3. In Sicilia si distinguono le Guardie Forestali dalle Squadre di operai forestali antincendio. Le prime sono un corpo armato (anche se qui, come in Sardegna, non ancora accorpato ai Carabinieri) di polizia ambientale/forestale, le seconde sono delle squadre di operai agricoli/forestali assunti annualmente con contratto di lavoro dipendente agricolo a tempo determinato (stagionale) dall'assessorato regionale Agricoltura e Foreste. I mezzi che utilizzano le squadre forestali sono comunque delle Guardie Forestali, un ingarbugliamento organizzativo perfettamente riuscito che rende facilissimo l'ostruzionismo tra strutture di comando con ottimi risultati di propagazione del fuoco.

todeterminazione (libertà) e eterodirezione (autorità) perché il modo – e lo spirito, gli spiriti – in cui è organizzato l’ambiente in cui viviamo ha conseguenze morali sugli abitanti: dalla percezione al mantenimento della capacità di agire e pensare il mondo, a partire dalla porzione che occupiamo di esso. Per fare un esempio: tra il senso di vita solidale e orizzontale che aleggia nei rioni popolari dei quartieri e dei paesi anticamente abitati – con la possibilità dei bambini di giocare per strada, delle classi povere extralegali di sparire dagli occhi della legge infilandosi ora in un vicolo ora in una casa complice – e l’alienazione ammassata nei ghetti delle città post-industriali coi vialoni a misura di eroina e polizia, c’è un abisso. Un abisso che i rivoluzionari hanno saputo leggere, e su cui sono talvolta intervenuti, inquadrandolo nell’orizzonte della lotta di liberazione⁴. La questione ora si pone in termini diversi: se i rivoluzionari di ieri potevano immaginare una trasformazione radicale del modo di abitare il mondo a valle del processo di rivoluzionamento (l’autodeterminazione delle forme di vita *dopo* l’insurrezione) ora lo stesso desiderio esagerato di libertà oltre che la vita stessa rischiano di deperire senza esempi viventi che resistano alla presa totale del mondo e dell’immaginazione. Un panorama sconfinato di questioni si potrebbe aprire, che esulano da questo testo, dato che sono lo sfondo su cui l’immaginazione utopica/rivoluzionaria si esercita e si eserciterà in questi tempi di apocalisse culturale e dominio totalitario.

Più sul concreto però, quale indicazione pratica trarre da queste considerazioni? Se è troppo complicato pensare la misura, i modi e i versi metodologici dell’autorganizzazione in relazione a una città di un milione di abitanti, allora occorre cercare di farlo in un quartiere (magari quello in cui viviamo noi e altri amici, affini, compagni), in una unità geo-antropica più piccola e “abbracciabile”.

4. «Per quanto riguarda le nostre comunità, esse sono irrimediabilmente e sconsolatamente dipendenti, proprio come noi esseri umani, salvo quella piccola parte di persone in costante diminuzione, ancora impegnate in agricoltura, anche se persino loro sono schiavi dei mutui. Tra le nostre città, probabilmente non ne esiste una che resisterebbe una settimana con la propria forza e nessuna riuscirebbe a evitare la più disperata bancarotta se fosse costretta ad autoprodursi il cibo. In risposta a questa condizione e alla correlata politica, l’anarchismo sostiene un’economia della sussistenza, la disintegrazione delle grandi comunità e il riutilizzo della terra». Così scriveva su “Mother Earth” nel 1909, l’americana anarchica Voltarine de Cleyre. Sono parole di sorprendente attualità, che confermano quanto gli spiriti meno incantanti dalle sirene del progressismo avessero colto con largo anticipo la tendenza del capitalismo a sradicare ogni forma di autonomia materiale della vita individuale e collettiva» e, passando all’oggi, «(...) Forse mai il federalismo anarchico è stato così necessario e insieme ostacolato da un accentramento di potere – ben più tecnico che politico – che si è incorporato negli ambienti materiali stessi». Da *La parola e la cosa. A proposito di progetto rivoluzionario*, in “I giorni e le notti”, rivista anarchica, n. 11, p. 104.

TERRITORI CONTESI

Si tratta insomma di *toccare terra*. Se è vero che la rivolta è sempre possibile in una fase storica in cui il Sistema, proprio per i suoi piani di dominio, precipita il mondo in un disordine difficile da governare, chi sente il ticchettio della catastrofe non si può accontentare di aspettare l'avvento millenaristico del grande evento risolutore (anche perché se la storia dimostra un'intelligenza, è quella che si ritorce contro i suoi credenti). D'altro canto richiudersi nel recinto delle lotte specifiche, oltre a risultare angusto, taglia fuori il senso diffuso di apocalisse: lo scricchiolio di un mondo che annuncia di crollarci addosso. Si tratta allora di organizzarsi su ambiti concreti, facendo risuonare in essi lo spirito di questo tempo e di quello che di contraddittorio e potenziale vi circola: l'affiorare delle ferite antiche e di quelle nuovissime, l'emergere di una necessità di guarigione che non è disgiunta dalla lotta di liberazione, il lavoro "nuovo" sulle capacità che la cura richiede.

Se c'è qualcosa che lega la "colonizzazione di ieri" agli incendi di oggi, è questo accartocciarsi impaurito della coscienza dei colonizzati, è questo rinnovarsi di paura e ubbidienza.

Le assemblee possono essere allora dei polmoni collettivi in cui respirare l'aria pulita della rivolta, del riscatto e della festa (per curarsi dalla compressione delle molte paure e dei *fumi neri*), inceppando i meccanismi nemici. Il rifiuto



della delega, il ricordare le responsabilità del Sistema per le nostre sciagure, la disponibilità ad affrontare solo questioni alla portata dell'azione diretta o del controllo diretto dei singoli e delle assemblee abitanti, una pratica interna in cui tutti siano sia pensatori che agenti del percorso (rompendo il circuito chiuso e scisso della militanza), incrinare il rapporto di forza tra decisori e condannati (all'evacuazione, all'emigrazione, all'umiliazione) – tutte queste attività insieme potrebbero rappresentare un farmaco collettivo. Anzi, di nuovo con i greci, una *pharmakon*: medicina per gli oppressi e veleno per gli oppressori.

Un ragionamento va fatto anche sulla questione delle rivendicazioni. Il sotto-finanziamento e la fatiscenza dei mezzi di soccorso e spegnimento sono chiaramente un problema e una spia di come l'organizzazione sociale si stia avvitando in una spirale psicotico/distruttiva (con il *piccolo problema* che anche chi si dichiara suo nemico ne fa parte). Tuttavia quando rivendichiamo più mezzi e più uomini, dovremmo anche serbare qualche idea su come conciliare, o far cozzare, la logica gerarchica attuale delle strutture che li gestirebbero (Guardia Forestale, Vigili del Fuoco) e la logica orizzontale, autogestionaria e anti-autoritaria, delle assemblee territoriali cui vogliamo dare vita.

TABULA RASA ELETRIFICATA? ULTIMI SPUNTI A MO' DI CONCLUSIONE

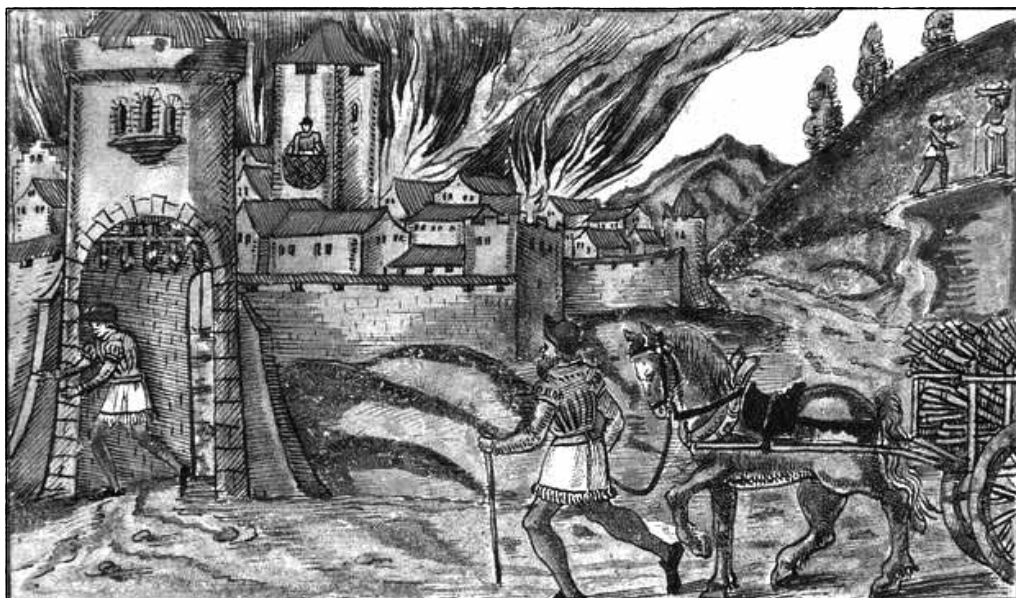
È inutile negarlo: la situazione in cui versiamo non è delle migliori. Nel momento in cui scriviamo, altri compagni e compagne vengono poste agli arresti per terrorismo per avere diffuso tramite un giornale le loro idee anarchiche, la



terra continua a bruciare, i diseredati delle guerre e dei colonialismi partono e molti cadono vittime di quei mattatoi chiamati frontiere, detenuti in sciopero della fame muoiono in un silenzio assordante, mentre tra caserma e scuola le porte non sono mai state così girevoli (a segnalare l'onnipresenza sociale della Guerra). Se i nostri nemici avanzano nei loro piani di morte, terrore e ubbidienza totale, dal nostro lato della barricata la frantumazione e la de-solidarizzazione sono a dei livelli inimmaginabili e, cosa peggiore, l'acuirsi delle piaghe sociali sembra aumentare l'atomizzazione piuttosto che combatterla. Eppure...

Non tutto è preso in questo vortice, qualcosa resiste, qualcosa in noi resiste, qualcosa che non è solamente "noi": è l'urlo soffocato delle foreste bruciate e abbattute per il granaio dell'impero (non tramontato coi romani) e le loro navi da guerra, sono i lamenti di chi è partito e di chi è stato deportato o fucilato per avere alzato la testa, è la dignità dei pescatori che pescano i vivi che vengono dalle altre sponde e li aiutano nel silenzio che impone la legge del mare, infischandone della legge degli Stati.

Tutto questo qualcosa "ci chiama" e ci dà forza. Siamo pochi, sbandati dai venti e dalle maree, ma abbiamo piedi ben piantati e sguardi che sanno andare a fondo; sanno vedere come la *tabula rasa* dei romani che è servita a spezzare le radici di popolazioni bellicose (sanno i militaristi di ogni età che la macchia e il bosco sono amici dei banditi, dei partigiani, delle teste di legno che non si piegano), torna utile anche ora agli estrattivisti dell'energia del sole e del vento. E, lo ribadiamo di passaggio, a unire gli sfruttatori di ieri e di oggi potrebbe esserci anche l'uso del fuoco come mezzo di *persuasione coloniale*.



Non ci servono le moderne ideologie ecologiche per sapere che la civiltà occidentale prospera sui disastri: quei disastri ce li portiamo addosso, negli sguardi tristi e nel come ci ammaliamo, sono nel dentro dei corpi e degli spiriti. Ma ci portiamo addosso anche la memoria del come sarebbe potuto essere - del come potrebbe essere: nel piacere tutto contadino del convivio e del racconto salace, nella tavola sempre pronta anche per chi non non si aspetta (e non si sa se passerà). Piccoli segni, tracce e codici che i poveri hanno sviluppato per resistere nei secoli e comprensibili solo da chi dei poveri vuole essere compagno/a, ereditando sguardo, storie, memorie; e le lotte, e i sogni e i canti di libertà.

È il momento di fare confluire nel nostro sguardo il senso di due parole che la lingua italiana distingue: radicamento e radicalità. È radicandosi che gli alberi puntano il cielo; è puntando il cielo che fanno ombra agli amanti della libertà; tutta una vita, sontuosa e gratuita, si sviluppa nel sottobosco, accessibile solo a chi cammina con "cuore slegato dall'onnipotenza del visibile". Difendere questa vita significa difendersi e attaccare chi (e cosa) questa vita la minaccia. E non si confonda il radicamento con la chiusura escludente: perché la vita botanica ci insegna che i semi viaggiano, attraversano mari e continenti, non conoscono frontiere e hanno per amici quei migranti del regno animale che sono gli uccelli. Nella vita non alienata – nella vita tra aria e terra – non ci sono radici senza ali e non ci sono ali senza radici.

"Passare al bosco: dietro questa espressione non si nasconde un idillio. Il lettore si prepari piuttosto a un'escursione pericolosa, non solo fuori dai sentieri tracciati (...) Il luogo della libertà è ben diverso dalla semplice opposizione, e non si trova neppure mediante la fuga. Noi a questo luogo abbiamo dato nome di bosco"

Chissà che la libertà non consista invece in un continuo movimento. Nell'avvicinarsi appassionato e impreveduto di conflitto e riparo, di strade e di boschi, di furore e di sospiri, di individuale e collettivo, di azioni e di rielaborazioni, di humus e di luce; e che più che risiedere in un bosco essa corra, imprevedibile, nel sentiero scosceso che li collega.

da un luogo tra le montagne di Sicilia, 13 agosto 2023

